

fino in alcune commedie dell'Ottocento, avendo come ascendente la convenzionalità della Commedia dell'arte.

Spesso nella stessa commedia personaggi designati col nome e il cognome sono affiancati a personaggi designati col solo nome o col solo cognome, come nel caso del cavaliere Lampetti, delegato di polizia in *Uomo e galantuomo* (1922), uso quest'ultimo che dipende dalla funzione burocratica del personaggio.

Tanto i nomi propri che i cognomi sono attinti alla più usuale tradizione onomastica partenopea, come comprova la presenza di metaforesi, nel caso di Romaniello o Cannavacciuolo e via di seguito. Cupiello è cognome inventato, tratto in modo fantasioso dal nome di un oggetto diffuso nella pratica quotidiana (cupiello in napoletano vuol dire 'mastello').

Spicca, nella *Cantata dei giorni pari*, il nome del prestigiatore Sik-Sik, in *Sik-Sik, l'artefice magico* (1929), scritto in modo esotico, conformemente alle velleità del personaggio, che si vanta di aver girato il mondo, ma riconducibile al napoletano sic sic (secco secco, cioè 'molto magro'), che ben si addiceva alla figura allampanata del giovane Eduardo, interprete del personaggio. Nel '29 l'artista aveva 29 anni e, secondo la testimonianza di Peppino² conduceva una vita di stenti, tanto da essere torturato letteralmente dalla fame.

Esistono poi i soprannomi/diminutivi, come segnatamente quello di Nennillo in *Natale in casa Cupiello* (1931), che rappresenta ottimamente la fissazione all'infanzia del figlio di Luca, Tommasino.

Fra i soprannomi si rilevano quelli di Scuppettella ('piccolo fucile') e di Scamuso (dal greco antico *σκασμουσί α*, 'erba purgativa, di scarto'), un ladro e un assassino in *Quei figuri di trent'anni fa* (1929).

I nomi di Luca e Concetta nel *Natale* derivano dall'esperienza autobiografica dell'autore, poiché erano i nomi propri dei suoi nonni, di cui aveva una sapida memoria, densa di affetto, essendo affascinato da quelle antiche figure.

In *Gennarenello* (1932), come nei lavori *Chi è cchiù felice 'e me!* e in *Sik-Sik, l'artefice magico*, entrambi del 1929, sono aboliti i cognomi, quasi a sottolineare la convenzionalità della scena, lontana dallo stile del pur vicino nel tempo *Natale*. In quest'ultima opera estraneo all'area partenopea appare il nome di Vittorio Elia, l'amante della figlia di Luca e Concetta, Ninuccia: Vittorio Elia infatti piove come una bomba nel tranquillo mondo microborghese dei Cupiello, facendo esplodere il

² P. DE FILIPPO, *Una famiglia difficile*, Napoli, Marotta 1976, *passim*.

dramma nella famiglia.

Quasi tutti in dialetto napoletano appaiono i nomi di *Quinto piano, ti saluto!*, nostalgico atto unico del 1934: abbiamo i muratori Vastianiello, detto 'O Tenore, Spachieppe, 'O Turco, Speniello, Cuzzetiello, alcuni dei quali recano soprannomi, il capomastro Innàro; mentre in area borghese (*Uno coi capelli bianchi*, 1935) i nomi e i cognomi aderiscono al cetto sociale di cui si tratta: abbiamo Grossi, Grimaldi, D'Attilio, Fondini, Pauselli, Zanone, ma anche il cognome di area partenopea Bellocore. Tanto avverrà in tutte le commedie di ambiente borghese o misto [*La parte di Amleto* (1940), *Io, l'erede* (1942)] e in tutte le commedie della *Cantata dei giorni dispari*. Ne *L'abito nuovo* (1936) si hanno nomi, cognomi e diminutivi di area napoletana, come Ruoppolo, Carmenella, Peppenella, Minutolo, conformemente alla trasposizione in ambiente partenopeo dell'originaria novella di Luigi Pirandello, volta in dramma. Un'eccezione è rappresentata dal soprannome di sapore francofono Celie Buton, assegnato alla moglie del protagonista Crispucci, mondana e domatrice di circo. In *Non ti pago* (1940) sono cognomi napoletani, come Quagliolo, Strumillo, Frungillo e il soprannome del servo, uomo di fatica di casa Quagliolo, Aglietiello, verosimilmente derivato dall'aglio (così come Pummarola, derivato dal pomodoro, sarà il soprannome dell'uomo di fatica del verduraio Filuccio in *Bene mio e core mio*, del 1955).

In *Napoli milionaria!* (1945) compaiono vari casi di soprannomi: Enrico Settebellizze, che non a caso è il potenziale amante di Amalia Jovine, Peppe 'O Cricco, chiamato così a causa dell'arnese per rubare le automobili che adopera, 'O mièzo prèvete, uomo di fatica che ha presumibilmente un fare untuoso o è verosimilmente assiduo delle funzioni di chiesa. Gli altri personaggi sono designati con nome e cognome, ad eccezione di Assunta, nipote di Adelaide Schiano, vicina di casa degli Jovine, di donna Peppenella, «cliente» di Amalia nel contrabbando, delle ragazze Teresa e Margherita, amiche di Maria Rosaria Jovine, nonché del dottore, il quale vale come personaggio più per la sua funzione che per la sua identità.

A proposito di *Occhiali neri* (1945) si ha l'impressione che l'autore agisca a braccio, poiché assegna un cognome ai protagonisti e alla signora Covelli, quasi una comparsa, mentre lo nega ad Assunta, fidanzata di Mario Spelta, «cieco di guerra benestante».

In *Filumena Marturano* (1946) compare un altro soprannome, riferito ad Alfredo Amoroso, «o cucchieriello», che deriva dalla sua funzio-

ne al servizio di Domenico Soriano. Si nota nella commedia la solita discrasia, per cui Diana, amante di don Domenico, non ha un cognome e viene il sospetto che vi siano in questa alternanza di nomi propri e nomi e cognomi ragioni di carattere estetico, evitando con essa il drammaturgo la monotonia dell'elenco. Tale sospetto nasce dal verificarsi continuo, lungo tutta l'opera di Eduardo, di tale alternanza. Va notato inoltre che abitualmente i personaggi secondari non hanno cognome.

Fa eccezione *La grande magia* (1948), dove i personaggi hanno puntualmente nome e cognome, anche quando sono comparse, come nel caso dei clienti dell'albergo e finto pubblico, nonché dei finti clienti dell'albergo e finto pubblico.

Il nome di Otto Marvuglia, «professore di scienze occulte: celebre illusionista: suggestione e trasmissione del pensiero» è, secondo la Barsotti, quasi l'anagramma di «ottava meraviglia»,³ ma nel cognome, come nota Emma Giammattei, «può ravvisarsi una significativa crasi tra meraviglia e *arravuglià* (imbrogliare)».⁴

Ne *Le voci di dentro* (1948) l'affarista rigattiere Capa d'Angelo reca un soprannome in funzione antifrastica.

È ammissibile riscontrare nel nome proprio Vera della signorina Di Lorenzo ne *La paura numero uno* (1955) un significato simbolico, essendo il personaggio portatore di valori di autenticità di fronte all'imbroglio di Luisa Conforto, che ha murato il figlio in uno stanzino, per sentirlo ancora suo come quando ne era incinta, e finge di non trovarlo e di non averne notizia. Anche l'inquilina Sivoddio reca qui un nome indicativo di chi si affida alla Provvidenza.

Interessante è che in *De Pretore Vincenzo* (1957) il nome sia posposto al cognome, quasi a significare una spersonalizzazione (e burocratizzazione) dell'antropomimo.⁵

Inoltre il significato, in italiano, della parola «pretore» rimanda a un'area semantica relativa alla burocrazia.

Indicativa è anche l'abolizione del diminutivo nel titolo *Tommaso d'Amalfi* (1963), quasi a recuperare la dignità storica del personaggio Masaniello.

³ A. BARSOTTI, *Eduardo drammaturgo*, Roma, Bulzoni 1995, p. 245.

⁴ E. GIAMMATTEI, *Eduardo De Filippo*, Firenze, La Nuova Italia 1982, p. 33.

⁵ A. BARSOTTI, op. cit., p. 385, n. 2: «Nel titolo [...] il cognome precede il nome: ciò a significare la disumanizzazione dell'Individuo nelle Istituzioni, una vita anonima che diventa un caso negli archivi giudiziari, in carcere e all'ospedale. Pensiamo al titolo analogo del film di Malle: *Cognome e nome: Lacombe Lucien*». Lacombe Lucien è la figura straziante di un collaborazionista innocente e il film è del 1974.

In *Bene mio e core mio* si ha ancora l'alternanza di nomi e cognomi affiancati ai soli nomi, di cui si parlava all'inizio: Lorenzo e Chiarina Savastano, ma Matilde, «loro vicina di casa» e Alfonso, «marito di Matilde», Filuccio, «ortolano» e Virginia, «sua giovane e bella matrigna», ecc.

Anche in *De Pretore Vincenzo* c'è tale alternanza: De Pretore Vincenzo, ma Ninuccia, Don Peppino, «tabaccaio», ecc.

Ne *Il figlio di Pulcinella* (1958) il barone reca il caricaturale nome, cognome e soprannome Arrigo Carolis De Pecorellis Vofà Vofà (il soprannome sta a significare il velleitarismo frenetico del personaggio). John, il figlio di Pulcinella nato quasi per clonazione sotto un cavolo, reca un nome americano perché, comprato dai soldati di quel paese durante la seconda guerra mondiale, è cresciuto negli USA. Gli altri personaggi hanno tutti un nome e un cognome, ad eccezione naturalmente delle maschere e della lucertola, nonché dei servi Vincenzo, Salvatore, Annetta. In *Sabato, domenica e lunedì* (1959) non recano il cognome solo il fidanzato di Giulianella, Federico, la cameriera Virginia e suo fratello Michele. Diminutivi, indicativi del realismo eduardiano sono Peppino, Giulianella, zia Memé.

Simbolico, peraltro, è il cognome del medico ne *Il sindaco del rione Sanità* (1960), Della Ragione, poiché è l'unico personaggio dotato di buon senso fra l'arroganza della mala vita e l'eroismo del protagonista Antonio Barracano, soprannominato il «sindaco» del rione Sanità, perché vi amministra una legge sostitutiva di quella statuale, che non vi giunge o, se vi giunge, lo fa iniquamente.

'O Cuozzo (che vuol dire uomo rozzo, ruvido, dalla parte non tagliente del coltello, così detta in dialetto napoletano), 'O Palummiello, 'O Nait, Pascale 'O Nasone, Peppe Ciucciù, Zibbacchiello sono soprannomi dialettali del mondo della mala.

Pachialone, 'O Turrese e 'O nano d" a Siberia sono i soprannomi degli artificieri autori dei giochi pirotecnici cui ha assistito nella sera precedente l'azione del primo atto il protagonista Antonio Barracano. Palummiello significa piccolo colombo e verosimilmente tali soprannomi si riferiscono a caratteristiche fisiche dei personaggi cui sono attribuiti, oltre a dare una nota di colore al dettato. Particolarmente interessante è il soprannome 'O Nait, perché coniato direttamente in dialetto sull'inglese *night*, e assegnato a un personaggio che si accaparrava i soldati americani da condurre al locale notturno chiamato Il Colorado, ovviamente col fine di cavarne dei soldi. Questo è infatti il «lavoro» ufficiale del personaggio e 'O Palummiello, approfittando di una sua occasiona-

le indisposizione, glielo ha soffiato tanto che l'altro gli ha sparato, portandolo poi nell'infermeria di Barracano.

Eduardo, nell'adoperare questi soprannomi, da un lato dà prova ulteriore del suo realismo, dall'altro si ispira alla fantasia popolare, che tali soprannomi ha creato, partendo, come si è detto, dai difetti fisici o dagli attributi, nonché dalle funzioni (come nel caso di 'O Nait) che designano i personaggi.

All'incirca nello stesso periodo, e cioè nel 1963, si esibisce in altre invenzioni analoghe in *Tommaso d'Amalfi*, dove appaiono i saltimbanchi Sfingione e Cacuocciolo, gli schiavetti, recanti in due casi soprannomi di donna, di Madama Meyer, tenutaria di un bordello: Perzechella ('piccola pesca'), Fravulella ('piccola fragola'), Palla 'e zucchero, Babà.

Interessante è citare a proposito le parole dello stesso Eduardo nella didascalia:

I quattro servitorelli di Madama sono gli esponenti "massimi" dell'infima pederastia dell'epoca. Pure la pederastia, come del resto le abitazioni, i posti in teatro, negli ospedali, nei tram, fu sempre classificata in categorie diverse e distinte fra loro: nobiltà e plebe. Se un nobile si poteva permettere il lusso di essere pederasta senza urtare la suscettibilità degli ambienti mondani e delle corti, un plebeo doveva nascondere la sua vergogna nei bordelli e nei lupanari più malfamati del Reame. Venivano assunti in qualità di servitorelli e denominati con l'appellativo "Mantesinielli".⁶

Carnetta, Capatosta e Tuppitù sono i sicari del Viceré, «tre anime dannate», secondo la definizione di Eduardo. Poi sono presenti i diminutivi delle lavandaie Cannetella, Palmetella e Teresina.

Il nome del protagonista de *Il contratto*, Geronta Sebezio viene verosimilmente dal greco γέρων, γέροντος ('vecchio') e dal Seбето, mitico fiume, poi scomparso, presente alle origini della città di Napoli alle falde del Vesuvio: dovrebbe testimoniare un tributo di Eduardo alla tradizione dialettale napoletana, echeggiando il titolo (*Lli fanatici pe' lo Geronta Sebezio*) di una farsa di Pasquale Altavilla del 1838, scritta per prendere in giro i *fans* della rivista storico-archeologica «Il Geronta Sebezio», che ebbe molto successo a Napoli intorno al 1835. Il Mignone, peraltro, afferma che Sebezio vuol dire 'saggio', probabilmente facendo derivare il nome dal verbo greco σέβομαι ('sono illustre', e quindi,

⁶ DE FILIPPO, *Cantata dei giorni dispari*, cit., III, p. 122.

per estensione, ‘sono saggio’), e che Eduardo «è andato direttamente al significato letterale del titolo della rivista e lo ha caricato del suo umorismo sapido e pungente per scuotere la coscienza della società contemporanea».⁷

In effetti sia che si attribuisca a Sebezio il significato di ‘saggio’, sia che lo si voglia far risalire all’etimologia di un antico fiume campano, tale roboante nome ben si attaglia al vecchio e truffaldino taumaturgo protagonista dell’opera in questione.

Ne *Il monumento* (1970) il soprannome Paganini attribuito a Nazareno Scorzella, che strimpella malamente il violino, ingannando il prosimo, è evidentemente in funzione antifrastica. Comico-patetico è il soprannome di «mamma» che i soldati attribuivano al maresciallo ausiliario Ascanio Penna protagonista dell’opera.

Ma il culmine del simbolismo nell’assegnazione degli antroponimi è raggiunto da Eduardo ne *Gli esami non finiscono mai*. Qui l’ingenuo protagonista non a caso reca il cognome Speranza, poiché la speranza lo accompagna nel corso della sua vita, che è rappresentata nell’opera dalla giovinezza alla senilità e alla morte. Il suo acerrimo nemico, che ipocritamente si spaccia da amico, reca il cognome La Spina e rappresenta davvero una spina nel cuore di Guglielmo Speranza. La consorte borghese e infernale di Guglielmo reca il nome di Gigliola, sinonimo di purezza, ancora in funzione antifrastica. Bonaria, la delicata fanciulla commessa di una profumeria, di cui Guglielmo si è profondamente innamorato ed è sorta come un miracolo nel quartiere dei Miracoli, reca un nome che corrisponde al francese *bonheur* (da una forma arcaica *bon air*) e dunque vuol dire ‘felicità’.

Sull’importanza di tale nome Guglielmo insiste sillabandolo ad alta voce in una scena di capitale importanza, conclusiva del secondo atto:

GUGLIELMO [...] Grazie. È la prima volta che sento da te...
Vittorina- mi pare che ti chiami Vittorina, è vero? È la prima
volta che sento da te una parola dolcissima e confortante per
me: B-o-n-a-r-i-a. [...] Era figlia di una guardaporte, B-o-n-a-r-i-a,
la guardaporte di un palazzone del Seicento, sopra ai Miracoli.
Non aveva conosciuto il padre [...] Sopra ai Miracoli, in un
quartiere popolare come quello, da chi avrebbe potuto apprendere
B-o-n-a-r-i-a, la gentilezza d’animo, il gusto del vestire, la purezza
dei sentimenti, l’orgoglio, la saggezza...da chi? Un miracolo sopra
ai Miracoli...⁸

⁷ G. B. MIGNONE, *Il teatro di Eduardo De Filippo*, Roma, Trevi 1974, pp. 271-2.

⁸ DE FILIPPO, *Cantata dei giorni dispari*, cit., III, pp. 573-4.

La contessa amica di Gigliola e nemica di Guglielmo, rappresentante della mentalità della *haute* più bigotta ed ipocrita reca il comico doppio nome Maria delle Grazie e il doppio cognome Filippetti Ullèra. I figli Felice e Fortunato incarnano, con i loro nomi, l'illusoria mitologia del protagonista, che attende benessere e prosperità dal destino della sua famiglia.

I medici docenti universitari convocati al capezzale del protagonista moribondo recano i nomi convenzionali e comici Nero, Bianco e Rosso.

In definitiva il simbolismo, che, contrapponendosi al più consueto realismo, si è già presentato talvolta nelle commedie di Eduardo, qui raggiunge il suo apice, comprovando quanto fosse aperta su più versanti l'esperienza creativa dell'autore.